

CULTURA • VERBA MANENT

COME PARLI, PAPA? LINGUISTICA VATICANA

di Filippo Di Giacomo

Dalle invettive di Gregorio VII ai messaggi forti lanciati dai pontefici contemporanei. Uno studio spiega perché la vera arma segreta della Chiesa è la parola

Quando lo scorso 29 luglio Papa Francesco annunciò l'intenzione di recarsi in visita al campo di sterminio di Auschwitz-Birkenau, specificò ai giornalisti: «Vorrei visitare questo luogo d'orrore senza discorsi, da solo, unicamente con lo stretto necessario. Vorrei entrare e pregare. E che il Signore mi conceda la grazia di piangere». Dalle cronache abbiamo appreso che queste parole, insieme al silenzio e, forse, alle lacrime, ebbero un'eco profonda tra le sensibilità che, a vario titolo, nel campo di sterminio nazista riconoscono il simbolo del «punto zero» di tutta la storia umana. Condannato, dalla riforma protestante in poi, a un progressivo e pressoché totale isolamento politico, il papato contemporaneo sta riscoprendo la potenza della «parola», la sua «arma segreta», quella che dal Primo Medioevo fino al Cinquecento, ha usato per opporsi agli imperatori e alle classi nobiliari feudali. Questa l'osservazione che Alessandro Barbero pone come premessa al suo ultimo saggio *Le parole del Papa. Da Gregorio VII a Francesco* (Laterza): «Le parole usate dai papi sono importanti; tanto più in quanto il

loro modo di parlare non è sempre lo stesso... Soprattutto varia, in modo molto istruttivo, da un'epoca all'altra. Nei secoli le parole dei pontefici sono cambiate così profondamente che se un papa utilizzasse oggi le stesse espressioni che erano normali non dico nel Medioevo, ma anche soltanto nell'Ottocento provocherebbe molto più sconcerto dei pugni di papa Bergoglio. Il linguaggio con cui il pastore della Chiesa di Roma si rivolge all'umanità nei momenti difficili è sempre stato espressione non solo della sua personalità individuale, ma del posto che la parola della Chiesa occupava nel mondo in quella data epoca; ed è un indizio estremamente rivelatore delle diverse modalità, e della diversa autorevolezza con cui di volta in volta i papi si sono proposti come leader mondiali».

Barbero investiga partendo dalle invettive di Gregorio VII al suo competitor Enrico IV (siamo nel 1081), dalle bastonate teologiche e sociali di Gregorio IX a Federico II (nel 1239, il papa di Roma dichiara che la proprietà è un furto e le classi sociali nobiliari sono «un'invenzione del demonio») e dagli schiaffi (forse, solo verbali) fatti infliggere da Filippo il Bello a Bonifacio VIII che con la bolla *Unam sanctam* (del 1302) osava difendere il primato delle istituzioni giuridiche sulle «volontà» del principe. Si arresta davanti a Giovanni Paolo II perché, scrive: «Papa Wojtyła e il suo linguaggio, affidato al corpo oltre che alla parola, non appartengono a un passato

conoscibile in quanto tale. Sono parte del nostro tempo, di un'epoca su cui gli storici non possono pronunciarsi globalmente... perché non abbiamo la minima idea della direzione in cui è avviato il mondo, e del futuro che ci attende». D'altronde, la causa di beatificazione e canonizzazione di Giovanni Paolo II si è limitata a «studiare» la sua vita dall'attentato del 1981 sino alla morte, concentrandosi sull'enciclica «non scritta» letta dai fedeli nei gesti dei suoi ultimi cinque anni, quando la malattia gli impediva persino di parlare.

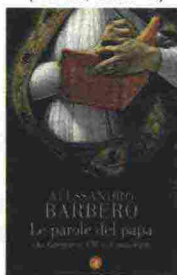
I papi del Medioevo, osserva Barbero, erano spesso giuristi, cioè intellettuali addestrati a commentare le sentenze del diritto e a spremere da una parola più conseguenze di quelle che sembrava contenere agli occhi degli inesperti. E sono stati proprio i grandi pontefici giuristi a costruire, passo dopo passo, spremendo una parola dopo l'altra, l'istituzione internazionale più efficiente, capillare e prospera che si sia mai vista dopo la caduta dell'impero romano. È da quest'humus culturale che vengono il Rinascimento e le prime nozioni sui diritti umani, quando Paolo III Farnese, con la bolla *Veritas ipsa*

del 1537, mette fine al tentativo dei conquistadores di ridurre anche giuridicamente in schiavitù gli indios del Centro e Sud America. Ma è anche l'humus pieno di presunzione che rende la parola del papa vuota e retorica quando i problemi cessano di essere politici e sociali e ridiventano teologici: è l'errore in cui cade Leone X, nel 1520, con la bolla *Exurge Domine* contro Lutero e la sua Riforma. È il momento in cui, per così dire, la parola del papa si incarta

(letteralmente: viene offerta in forma scritta ed autoritativa con encicliche, bolle, decreti, costituzioni apostoliche...) intorno a un concetto di «obbedienza» che non ammette deroghe: l'alfa e l'omega della vita cristiana sono nel sottostare alla parola del Papa. Chi obbedisce, è un bravo cristiano e cammina sulla retta via, chi disobbedisce è ripudiato e maledetto.

Come comprenderà qualche secolo più tardi il «grande inquisitore» di Dostoevskij, i «pronunciamenti» del papa sem-

IL SAGGIO DI ALESSANDRO BARBERO, *LE PAROLE DEL PAPA*, È EDITO DA LATERZA (PP. 120, EURO 16)





+

PAPA FRANCESCO
A NEW YORK
NEL SETTEMBRE 2015
MENTRE COMMEMORA
LE VITTIME DELLE
TWIN TOWERS.
ALESSANDRO
BARBERO
PRESENTERÀ IL SUO
LIBRO A TORINO,
TEATRO CARIGNANO
IL 30 OTTOBRE, NEL
QUADRO DELLE
LEZIONI DI STORIA
CHE FINO A MARZO
L'EDITORE LATERZA
PORTERÀ IN 10 TEATRI
ITALIANI DA UDINE
A PALERMO.
PROTAGONISTI, TRA
GLI ALTRI, LUCIANO
CANFORA, FRANCO
CARDINI, EMILIO
GENTILE, MAURIZIO
VIROLI. INFO: WWW.
LATERZA.IT

brano pensati per tenere unito il popolo dei fedeli nella soggezione all'autorità, perché solo così le anime verranno salvate: la «parola» deve sradicare, distruggere e disperdere la zizzania e i suoi seminatori.

Un'abitudine tanto radicata da sfidare i secoli, fino a Leone XIII, l'iniziatore della dottrina sociale della Chiesa, l'autore della *Rerum Novarum*. Allora, per la prima volta, la parola del papa viene offerta alla riflessione altrui senza la pretesa di detenere la verità. Il tono è ancora mellifluo, caritatevole e riflessivo, ma è con questa cautela che inizia il tentativo del papato di farritrovare un posto nel mondo alla Chiesa. Per Barbero: «Oltre che nell'analisi dei rapporti di produzione, il linguaggio del pontefice si fa moderno anche nel riconoscere che è cambiata l'organizzazione politica della società: non più sovrano e sudditi, ma Stato e cittadini; e cittadini sono anche gli operai». Scrive Leone XIII: «I proletari né di più né di meno dei ricchi sono cittadini per diritto naturale, membri veri e viventi onde si compone, mediante le famiglie, il corpo sociale: ne sono il maggior numero».

Questo nel 1891, in ritardo di oltre quarant'anni sul *Manifesto del Partito Comunista* del 1848. Poi, con Benedetto XV, Pio XI, Pio XII, Giovanni XXIII e Paolo VI saranno le culture politiche e sociologiche a dare, spesso, l'impressione di rincorrere ciò che le parole del papa avevano anticipato. La ritrovata autorevolezza dei papi del XX secolo, soprattutto dopo il Vaticano Secondo, si esprime in armonia con le preoccupazioni e le speranze dell'epoca della decolonizzazione, del Welfare, della liberazione della donna, dei movimenti pacifisti e delle lotte sindacali. Non per caso è con Giovanni XXIII che le parole del papa cambiano anche vestito, perdendo il plurale maiestatico. In realtà, il primo a non usarlo fu Giovanni Paolo I durante il suo breve pontificato. Ma qualche lustro prima papa Giovanni XXIII, che lo utilizzava in alcuni discorsi formali e negli scritti (ma non nel «discorso della Luna» o in quello ai carcerati di Regina Coeli), aveva iniziato a ricorrervi solo con intenti umoristici e ironici. E questo prima che qualcuno, durante il Sessantotto, scrivesse sui muri di Parigi: «Una risata vi seppellirà». ■